

(segue da pag. 9)

Sono ancora vive nella mente e nel cuore le affermazioni di fede e di speranza che il 2 novembre la Liturgia della Chiesa, nostra madre e maestra, ha cantato nel Prefazio:

*“In Cristo tuo Figlio nostro Salvatore, rifulge a noi la speranza della resurrezione, e se rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa dell’immortalità futura. Ai tuoi fedeli o Signore la vita non è tolta ma trasformata, e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un’abitazione eterna nel cielo”.* E’ questa la certezza della fede dei cristiani. E’, questa, carissimi genitori, la vostra certezza di fede, che vi unisce come in una famiglia sola, nel comune dolore di aver perduto un figlio e nella comune convinzione che egli vive ancora.

E’ questa la consolazione della fede in Cristo, il figlio unico di Maria, morto crocifisso fra atroci dolori e risorto per darti la garanzia della nostra risurrezione.

La Chiesa, che è madre, non dimentica mai i suoi figli, come non li dimenticate voi, carissimi genitori, e di essi fa la memoria in ogni celebrazione eucaristica, nella quale, soprattutto la domenica, ce li sentiamo spiritualmente presenti e vivi accanto a Colui che è la risurrezione e la vita.

Essi vi attendono ogni domenica attorno all’altare del Signore e il vostro amore paterno e materno vi fa certamente superare ogni ostacolo, ogni difficoltà, per non venir meno a questo appuntamento di famiglia, che dona a voi il loro conforto nei sussulti del dolore e a loro i meriti del sacrificio di Cristo, che la Chiesa invoca con questa dolcissima antifona: *“Splenda ad essi la luce perpetua insieme ai tuoi Santi o Signore, perché tu sei buono”.*

E’ l’invocazione che ora rivolgeremo nella Liturgia Eucaristica e soprattutto nel momento della Comunione, quando ricevendo Gesù nel nostro cuore, con Lui accoglieremo e abbracceremo i nostri amatissimi e mai dimenticati Ragazzi, i cui nomi, incisi sulla Croce dell’alta Valle di Susa, sono soprattutto incisi indelebilmente nei nostri cuori.

Card. Salvatore De Giorgi

## La catechesi del Papa

**D**urante l’udienza generale del 4 novembre, il Santo Padre ha proseguito il suo ciclo sullo sviluppo della teologia nel XII secolo, soffermandosi sulla controversia tra san Bernardo di Chiaravalle ed Abelardo. Proponiamo ai lettori alcuni passi del discorso.

**C**ari fratelli e sorelle, nell’ultima catechesi ho presentato le caratteristiche principali della teologia monastica e della teologia scolastica del XII secolo, che potremmo chiamare, in un certo senso, rispettivamente “teologia del cuore” e “teologia della ragione”. Tra i rappresentanti dell’una e dell’altra corrente teologica si è sviluppato un dibattito ampio e a volte acceso, simbolicamente rappresentato dalla controversia tra san Bernardo di Chiaravalle ed Abelardo.

Per comprendere questo confronto tra i due grandi maestri, è bene ricordare che la teologia è la ricerca di una comprensione razionale, per quanto è possibile, dei misteri della Rivelazione cristiana, creduti per fede: *fides quaerens intellectum* – la fede cerca l’intelligibilità – per usare una definizione tradizionale, concisa ed efficace. Ora, mentre san Bernardo, tipico rappresentante della teologia monastica, mette l’accento sulla prima parte della definizione, cioè sulla *fides* – la fede, Abelardo, che è uno scolastico, insiste sulla seconda parte, cioè sull’*intellectus*, sulla comprensione per mezzo della ragione.

Per Bernardo la fede stessa è dotata di un’intima certezza, fondata sulla testimonianza della Scrittura e sull’insegnamento dei Padri della Chiesa. La fede inoltre viene rafforzata dalla testimonianza dei santi e dall’ispirazione dello Spirito Santo nell’anima dei singoli credenti. Nei casi di dubbio e di ambiguità, la fede viene protetta e illuminata dall’esercizio del Magistero ecclesiale. Così Bernardo fa fatica ad accordarsi con Abelardo, e più in generale con coloro che sottoponevano le verità della fede all’esame critico della ragione; un esame che comportava, a suo avviso, un grave pericolo, e cioè l’intellettualismo, la relativizzazione della verità, la messa in discussione delle stesse verità della fede. In tale modo di procedere Bernardo vedeva un’audacia spinta fino alla spregiudicatezza, frutto dell’orgoglio dell’intelligenza umana, che pretende di “catturare” il mistero di Dio. [...] Per Bernardo la teologia ha un unico scopo: quello di promuovere l’esperienza viva e intima di Dio. La teologia è allora un aiuto per amare sempre di più e sempre meglio il Signore [...]

Abelardo, che tra l’altro è proprio colui che ha introdotto il termine “teologia” nel senso in cui lo intendiamo oggi, si pone invece in una prospettiva diversa. Nato in Bretagna, in Francia, questo famoso maestro del XII secolo era dotato di un’intelligenza vivissima e la sua vocazione era lo studio. Si occupò dapprima di filosofia e poi applicò i risultati raggiunti in questa disciplina alla teologia,

di cui fu maestro nella città più colta dell’epoca, Parigi, e successivamente nei monasteri in cui visse. Era un oratore brillante: le sue lezioni venivano seguite da vere e proprie folle di studenti. Spirito religioso, ma personalità inquieta, la sua esistenza fu ricca di colpi di scena: contestò i suoi maestri, ebbe un figlio da una donna colta e intelligente, Eloisa. Si pose spesso in polemica con i suoi colleghi teologi, subì anche condanne ecclesiastiche, pur morendo in piena comunione con la Chiesa, alla cui autorità si sottomise con spirito di fede. Proprio san Bernardo contribuì alla condanna di alcune dottrine di Abelardo nel sinodo provinciale di Sens del 1140, e sollecitò anche l’intervento del Papa Innocenzo II. L’abate di Chiaravalle contestava, come abbiamo ricordato, il metodo troppo intellettualistico di Abelardo, che, ai suoi occhi, riduceva la fede a una semplice opinione sganciata dalla verità rivelata. Quelli di Bernardo non erano timori infondati ed erano condivisi, del resto, anche da altri grandi pensatori del tempo. Effettivamente, un uso eccessivo della filosofia rese pericolosamente fragile la dottrina trinitaria di Abelardo, e così la sua idea di Dio. In campo morale il suo insegnamento non era privo di ambiguità: egli insisteva nel considerare l’intenzione del soggetto come l’unica fonte per descrivere la bontà o la malizia degli atti morali, trascurando così l’oggettivo significato e valore morale delle azioni: un soggettivismo pericoloso. È questo – come sappiamo – un aspetto molto attuale per la nostra epoca, nella quale la cultura appare spesso segnata da una crescente tendenza al relativismo etico: solo l’io decide cosa sia buono per me, in questo momento. [...]

Che cosa possiamo imparare, noi oggi, dal confronto, dai toni spesso accesi, tra Bernardo e Abelardo, e, in genere, tra la teologia monastica e quella scolastica? Anzitutto credo che esso mostri l’utilità e la necessità di una sana discussione teologica nella Chiesa, soprattutto quando le questioni dibattute non sono state definite dal Magistero, il quale rimane, comunque, un punto di riferimento ineludibile. San Bernardo, ma anche lo stesso Abelardo, ne riconobbero sempre senza esitazione l’autorità. [...]

Vorrei ricordare, infine, che il confronto teologico tra Bernardo e Abelardo si concluse con una piena riconciliazione tra i due, grazie alla mediazione di un amico comune, l’abate di Cluny, Pietro il Venerabile, del quale ho parlato in una delle catechesi precedenti. Abelardo mostrò umiltà nel riconoscere i suoi errori, Bernardo usò grande benevolenza. In entrambi prevalse ciò che deve veramente stare a cuore quando nasce una controversia teologica, e cioè salvaguardare la fede della Chiesa e far trionfare la verità nella carità. Che questa sia anche oggi l’attitudine con cui ci si confronta nella Chiesa, avendo sempre come meta la ricerca della verità.

Papa Benedetto XVI